Erano quasi tre mesi che marciava cinque-sei ore al giorno nel cortile della caserma tanto che gli anfibi nuovi che gli avevano dato in magazzino gli avevano tagliato e piagato i polpacci sotto i ginocchi. Ogni volta che li indossava stringeva i denti ma dopo qualche decina di minuti di cammino il dolore si attenuava, quasi non ci dava peso.

Quel giorno però la marcia era quasi un toccasana: gli permetteva di pensare, escludendo il mondo intero.

Dopo pranzo, all’adunata, alla distribuzione della posta, gli avevano dato la lettera di Carla. Sprizzava gioia da tutti i pori, finchè non lesse le prime righe.

Il succo era chiaro, nonostante le divagazioni, le gentilezze, i distinguo: l’aveva mollato!

Non voleva crederci. Il colpo era troppo duro da assorbire e non se ne era reso ancora conto; gli pareva di vivere una scena irreale, quasi al rallentatore, in un mondo deformato.

Com’era possibile? Cos’era successo?

Avrebbe sparato con gusto al nemico. In testa e godendoci anche. Ma…non c’era il nemico, si marciava senza scopo. O meglio, l’unico scopo era quello di far fare una bella figura al comandante della compagnia il giorno della sfilata, alla presenza del generale tal-dei-tali e delle autorità; di cui almeno una sarebbe stata un prete; meglio ancora un vescovo o un cardinale.

Una volta gli era passata per la mente una domanda che non poteva avere risposta, ovviamente: come si potevano conciliare le uccisioni dei nemici o delle loro famiglie, dei loro bambini, della gente comune che viveva felice una vita normale, con le parole di fratellanza della religione; e come si potevano benedire le armi? Qual era la logica?

Nel frattempo passavano i giorni e loro stavano inutilmente stravaccati sulla rete del letto, rifatto come un ‘cubo’, come dicevano, in quei pochi minuti di riposo prima di riprendere la marcia in file ordinate e inutili.

Una volta li avevano portati al poligono di tiro. A malapena riusciva a caricare il vecchio fucile e a sparare nella giusta direzione. Colpire le sagome di compensato era fuori discussione, se non per qualche insperato colpo di fortuna.

I calzoni gli scivolavano mentre marciava e doveva, ogni pochi passi, tirarseli su. La cintura riusciva a compensare malamente il fatto che fossero almeno di due taglie più grandi. Quando glieli avevano dati, assieme agli scarponi e al cappotto, aveva fatto notare che gli erano troppo larghi: dovevano cambiarglieli. ‘Togliti dalla fila, sbrigati, ci sono gli altri dietro di te. Vanno bene’

Così li aveva raccattati e portati in camerata, assieme al cappotto con le spalline imbottite che gli facevano delle spalle ampie come quelle di un lottatore, lungo fin sotto le ginocchia, pesantissimo, ingombrante e freddo. Quando usciva d’inverno sembrava deforme: una testa piccola che fouriusciva a malapena da un corpaccione enorme. L’immagine che gli veniva in mente era quella di una tartaruga.

Qualcuno ordinò il dietro front e lui, come un automa, eseguì perfettamente la giravolta. Ora si andava versa l’altra estremità del campo.

Non sapeva se fosse più arrabbiato o angosciato. I due sentimenti coesistevano alla pari.

Trovava ingiusto, profondamente ingiusto quello che gli era capitato.

Una lettera, una semplice lettera colorata!

E la voce? La discussione, la possibilità di capire, di obiettare, eventualmente!

Niente di tutto questo. Un foglio non ha anima, gli puoi scarabocchiare sopra quello che vuoi e lui, remissivo, lascia fare. Ma, una volta scritto, non è più imparziale. Le parole sulla carta sembrano fuoriuscire e ballare davanti agli occhi. E cosa puoi fare? Lo puoi appallottolare, bruciare, gettare nel cestino della carta straccia, nient’altro. Lo scritto è lì e lì rimane. Sei impotente.

Ricordava una lezione sul meccanismo di un cannone di carro armato, tenuta da un tenente nella sala cinematografica. Lo odiò da subito, quando disse che quasi sempre le ragazze se ne andavano, li lasciavano, mentre erano militari. No, no: Carla non era così!

Un sogghigno gli increspò le labbra, quasi gli veniva da ridere.

‘Saremo sempre amici, non me ne volere’

Come no! Qual era il problema? Amici, cari amici!

La lettera gli bruciava nella tasca, doveva cercare di non pensarci e farsene una ragione.

Forse ciò che ora gli sembrava una tragedia si sarebbe mutata col tempo nella soluzione migliore. Sì, doveva essere certo così.

Facile a dirsi, ma chissà… Del resto era impotente, piccolo uomo infagottato in un cappotto troppo grande per lui.